

# CULTURA & SPETTACOLI

**N**ell'ambito della quinta edizione del «Festival de la fiction française» che si svolge in varie città italiane fino al primo marzo, con l'intervento di 22 scrittori d'Oltralpe (per informazioni [www.institutfrancais-italia.com](http://www.institutfrancais-italia.com)), oggi, a Roma, Hubert Mingarelli presenta il suo romanzo «Un pasto in inverno» (Nutrimenti, 122 pagine, 12 euro): un'opera insolita, che pone pesanti interrogativi e lascia nelle coscienze molte domande senza risposte.

Durante la Seconda guerra mondiale, in Polonia, tre soldati tedeschi che non reggono più il dover fucilare ebrei si propongono al loro comandante per una missione all'esterno della guarnigione, alla ricerca di scampati alle retate che ancora si nascondono nel bosco intorno. Ottongono la «dispensa» e all'alba partono per la missione. Sono amici, si conoscono da parecchi mesi, in comune hanno il rifiuto della guerra e la nostalgia delle famiglie. Parlano di tante cose, fumano di tanto in tanto, aggrediti da un freddo polare che sembra paralizzarne le membra. I loro discorsi spaziano tra vari argomenti, ma costante è sempre il pensiero del conflitto che li oppone ad altri uomini, l'obbligo di uccidere esseri umani perché di razza diversa, povere vittime colpevoli solo di non essere ariane. Uno dei tre cerca di minimizzare, ma nel loro cuore si è insinuato un dubbio che suscita nelle coscienze una sorta di rigurgito emozionale in cui considerano i vari aspetti della situazione. Vagando e parlando, trovano un tubo che fuoriesce dal suolo: è la presa d'aria di un nascondiglio che un giovane ebreo ha usato per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi. Lo stannano come una bestia e l'uomo riappare all'aperto, «aiutandosi con i gomiti, lentamente, goffamente a causa degli strati di vestiti che aveva addosso... Non un lamento, non una parola. Come se aspettasse... Gli occhi sotto il cappello di lana erano sporchi e cerchiati, ma non abbastanza da nascondere la sua età. Erano stanchi, ma ancora pieni di luce».

Lo prendono con loro, lo portano in una casa malmessa, per mangiare qualcosa. Accendono il fuoco usando come legna i pochi mobili rimasti: uno dei tre ha rubato un salame dalla cucina del campo, in parte lo mangiano crudo e in parte lo fanno bollire sciogliendo la neve. Si sfamano e chiacchierano ancora e a un certo punto uno dei tre si chiede se non sia il caso di lasciare libero il prigioniero. Una buona azione per ripagare, in minima parte, gli ebrei dei tanti misfatti compiuti ai loro danni. Accetteranno gli altri due militari la proposta del compagno?

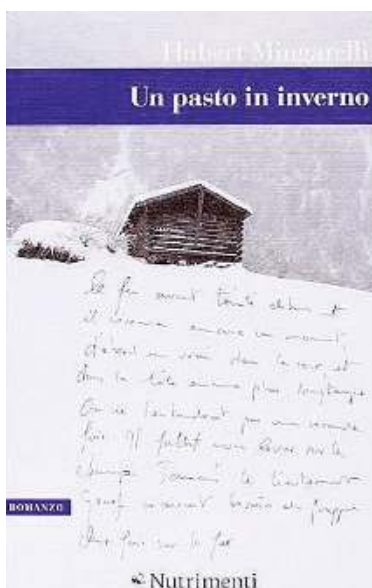
Ne discutiamo con Mingarelli, classe 1956, vita vagabonda e irregolare vissuta esercitando vari mestieri, già autore di una ventina fra romanzi, raccolte di racconti e libri per ragazzi, nel 2003 vincitore del «Prix Médicis» (uno dei più importanti premi letterari francesi).

**Con questo romanzo lei valuta gli aspetti di una delle più grandi tragedie dell'umanità da un'angolazione emotiva in cui gli uomini smettono di essere bestie. Pensa che questo possa essere avvenuto anche nella realtà?**

Sì, sono sicuro che nella realtà sia accaduto veramente. C'è stato il meglio e il peggio, come ovunque e in ogni epoca. Anche se si è manifestato più spesso il peggio.

**La guerra è sempre stata l'occasione perché l'uomo esprimesse i suoi peggiori istinti, ma nel caso dei suoi protagonisti si verifica il contrario. Se la pietà è ancora presente nel cuore dell'uomo, possiamo guardare con più ottimismo al futuro dell'umanità?**

Sono solo uno scrittore, non prevedo il futuro. Ma, come tutti, lo spero.



## Sottrarsi all'orrore

Una fucilazione ad opera di soldati tedeschi, lo scrittore Hubert Mingarelli e la copertina del romanzo «Un pasto in inverno»



# HUBERT MINGARELLI

## «Salvare una vita equivale a salvare il mondo»

Lo scrittore, ospite in Italia del Festival de la fiction française, parla del suo singolare romanzo «Un pasto in inverno»

**Salvare un ebreo diventa una sorta di liberazione da una forma di schiavismo militare per i tre soldati tedeschi. Il loro atto «rivoluzionario» è il segnale che le dittature non possono mai dormire sonni tranquilli, perché l'uomo vuole sempre recuperare la propria dignità?**

*Tre soldati tedeschi riflettono sulla sorte di un giovane ebreo*

Non penso che i tre soldati vadano così lontano nel loro ragionamento. Per loro, il fatto di salvare quell'ebreo è una questione personale, intima. Non pensano ad andare contro gli ordini e contro l'esercito. Ma di sicuro se tutti i soldati nella loro stessa posizione si ponessero le stesse domande, le dittature non andrebbero lonta-

no. Il rifiuto della guerra che nei tre soldati era già presente ne aveva preservato l'animo dalle forme di sadico annientamento instaurato dai loro comandanti nei campi di concentramento?

Certamente. Immagino che quasi tutti gli uomini che partono in guerra la rifiutino. Poi, dipende dalla loro forza e dalla loro volontà, dalle loro riflessioni e dal loro coraggio di resistere. Per me, scrivere questa storia è stato anche chiedermi cosa avrei fatto nei panni dei tre soldati, se avrei avuto abbastanza forza e coraggio per resistere in una situazione come quella che ho raccontato.

**Una buona azione come quella di salvare una vita, se così vogliono chiamarla semplificando, come riabilita la nostra sensibilità?**

In questa storia i tre soldati non salvano una vita: si limitano a rifletterci,

soppesando i pro e contro. Personalmente credo nella frase, che dice uno di loro, che salvare una vita è salvare il mondo. È un luogo comune, ma è talmente vero...

**Lei ha esercitato vari mestieri: che cosa l'ha convinto a un certo punto a dedicarsi solo alla scrittura?**

*«Ho scritto anche per chiedermi cosa avrei fatto al posto loro»*

Ciò che mi ha spinto a scrivere è innanzitutto il fatto di avere due vite: una vera e l'altra nelle mie storie. Una volta sono venuti a casa a staccarmi l'elettricità. Quel giorno mi sono reso conto che il libro che avevo in mente non potevano portarmelo via. Ecco perché continuo a scrivere.

**Alessandro Censi**

## Carlo I d'Austria, la santità dell'ultimo imperatore

**N**ell'ultima stagione della sua lunga vita (1882-1982) Giuseppe Prezzolini, sempre più pessimista sugli uomini e sulle cose di questo mondo, si chiese, egli «interventista intervenuto» (per usare un'espressione di Renzo De Felice), se fosse stato opportuno porre fine all'Impero austroungarico. Con ciò suscitando la polemica reazione del mazziniano «storico» Aldo Spallicci, che rispose alla «provocazione» apparsa sulle pagine del Resto del Carlino per (ovviamente) contraddirlo.

Erano gli anni Settanta del Novecento; è trascorso quasi mezzo secolo da quella polemica, ma a farcela tornare alla mente sono state le pagine di un libro affascinante: per contenuto e per scrittura. Si tratta di «Finis Austriae. La santità dell'ultimo imperatore» (Fede & Cultura, 181 pagine, 18 euro). L'ha scritto una studiosa della Mitteleuropa, cultrice di storia e narratrice di notevole dignità: Romana de Carli Szabados, esule da Pola, che ripercorre la vicenda di Carlo I d'Austria, successore del prozio Franz Joseph nel 1916, in piena guerra, cercando di porre fine a quella che Papa Benedetto XV aveva definito «inutile strage».

Ma il testo di Romana de Carli Szabados non è soltanto la biografia di Carlo I d'Absburgo, ultimo imperatore d'Austria, re d'Ungheria e Boemia, eccetera eccetera (1887-1922), beatificato nel 2004 da Giovanni Paolo II, bensì (anche) un affresco di quella che fu definita «Austria felix», un impero plurilingue e plurilinguistico, un mondo, uno spirito, una temperie affogati per così dire in un bagno di sangue spaventoso, quello della Grande Guerra, preludio a un altro terribile conflitto. Finis Austriae ma pure finis Europae...

Con felice vena narrativa, dunque, l'autrice ci coinvolge in quel mondo e tratteggia a tutto tondo le fisionomie di personaggi indimenticabili: oltre al protagonista, per esempio, la moglie Zita di Borbone Parma (quindi italiana), figura di alto spessore morale, di uno stile di vita, di comportamenti, riassumili in due parole: alta dignità (a proposito, anche per lei è aperto il processo canonico per la beatificazione).

Ma torniamo a Carlo. Uomo di elevate spiritualità, non di meno ben consapevole della realtà nella quale si trovava ad operare come capo di un impero... in disfacimento. Szabados evidenzia nei particolari i tentativi (trattative segrete) di porre fine alla guerra da lui intrapresi nel 1917, andati regolarmente a vuoto per diverse ragioni, non ultime il rifiuto da parte dell'Italia (che non voleva tornare alla condizione prebellica) da un lato e l'avversione dell'elemento ungherese e di quella parte pangermanica dell'Austria dall'altro, nonché della Germania stessa che voleva una «pace vittoriosa».

Profondamente religioso, Carlo diede un'impronta sobria alla vita di corte, decidendo fra l'altro di mangiare pane nero, lasciando quello bianco ai soldati feriti.

Zita gli aveva dato sette figli; il primogenito, Otto (morto nel 2011 a 98 anni) è stato, come noto, un convinto europeista ed esponente del Parlamento europeo. Terminata la Grande Guerra, e con la finis Austriae, Carlo andò in esilio con la famiglia in Portogallo, a Madeira, dove morì nel 1922, a soli 35 anni, per una polmonite. Desiderò avere al capezzale Otto, volendogli mostrare come moriva un imperatore: pregando, con il nome di Gesù sulle labbra. Ma soprattutto dimostrò come doveva morire un cristiano autentico.

**Giovanni Lugaresi**